

UN MUSEO DELLA CITTÀ PER VERONA

1. *Il contesto culturale e politico del progetto*¹

All'interno della riflessione maturata intorno al convegno e a questo volume che ne racchiude gli atti, l'esperienza veronese che intendiamo presentare si segnala per alcune specificità. Innanzitutto per costituire un'evidenziazione e valorizzazione del sito dove la città è nata, e per essere l'ipotizzata sede del museo una sorta di *outlook tower* secondo il modello teorizzato da Patrick Geddes², unione di osservatorio visivo e elaborazione teorica multidisciplinare. In secondo luogo perché la progettazione delle sue linee guida e l'elaborazione dei contenuti, prevalentemente ma non esclusivamente culturali, sono un'espressione della *civitas* in quanto dono al Comune da parte dell'Associazione Amici di Castelvecchio e dei Civici Musei d'Arte di Verona.

Dal punto di vista tipologico, in base alla classificazione proposta da Anna Visser Travagli in questo stesso libro, il caso tende a rientrare nella categoria dei musei concepiti come «portale» delle risorse culturali e ambientali della città. Che, va ricordato, è iscritta fra i patrimoni mondiali dell'UNESCO non per un singolo monumento, ma per l'interesse del suo centro compreso entro le mura magistrali e annovera un articolato sistema di musei e monumenti, che coprono un raggio cronologico dalla preistoria all'età contemporanea³.

¹ Questo primo capitolo è stato steso da Paola Marini, che ringrazia cordialmente Gian Maria Varinini per la revisione del testo e Daniela Bonetti e Franca Carli per la preziosa collaborazione.

² Cfr. E. TONIN, *Castel San Pietro a Verona. Il dibattito e le esperienze per un Museo della Città*, Tesi di specializzazione in Storia dell'Arte, Università di Bologna, a.a. 2001-2002, relatore Antonella Huber.

³ Si tratta dell'Anfiteatro Arena, del Teatro romano con annesso Museo Archeologico, del Museo Lapidario Maffeiano, del Museo di Castelvecchio, del Museo degli Affreschi «G.B. Cavalcaselle», della Casa e della Tomba di Giulietta, della Torre dei Lamberti, della Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Forti, del Centro Internazionale di Fotografia agli Scavi Scaligeri, del Museo di Storia Naturale. Questi rispondono a tre Direzioni, parte dell'Assessorato alla Cultura del Comune. L'offerta turistica è promossa tramite una Veronacard, che dà accesso anche alle principali chiese della «città d'arte» fra le prime in Italia, proposta come vero e proprio museo diffuso. Mentre è da lunghi anni in corso di allestimento un Museo Archeologico statale, destinato a presentare gli innumerevoli, importanti ritrovamenti frutto



Fig. 1 - Panorama di Verona, *Castel San Pietro*.

Questo tipo di musei della città si caratterizzano, secondo la studiosa ferrarese, per la volontà di «raccontare» in modo sintetico e accattivante la storia della città e del territorio, presentando anche itinerari cronologici e tematici che collegano le collezioni a monumenti e emergenze urbane, lasciando inalterato il sistema dei musei già presenti, e anzi, nel caso specifico, ampliando significativamente i materiali e le opere in esposizione, secondo criteri e metodologie espositive aggiornate e con prospettive interpretative che integrano, in chiave di sviluppo urbano, quelle già presenti nei musei «storici», maggiormente improntati sulla storia dell'arte e naturale, del collezionismo, delle tecniche.

Il progetto riguarda il colle di San Pietro, l'«area più veneranda di tutto il territorio cittadino», «inesplorato archivio della storia veronese»⁴ (fig. 1). Come alcuni ritrovamenti dell'età del ferro e la posizione ben difendibile a ridosso di un guado sul

di decenni di scavi, soprattutto urbani, esistono nel capoluogo altre attive e interessanti realtà museali private, come la Fondazione Miniscalchi Erizzo e il Museo Africano. L'indice di densità museale vede, ciononostante, Verona solo sesta nel Veneto dopo Venezia, Padova, Rovigo, Vicenza, seguita unicamente da Belluno. Cfr. *Il Museo come azienda culturale. Ricerca sui Musei di Verona*, a cura di A. Roncaccioli, Verona, Università degli Studi, Facoltà di Economia, 1996, I, pp. 37-41.

⁴ L. FRANZONI, *Riflessioni sul significato storico del colle di S. Pietro*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», VI, 35, 1983-1984, p. 416.

fiume Adige lasciano supporre, la sommità del colle di San Pietro fu verosimilmente la prima sede di un nucleo abitativo anteriore all'arrivo dei Romani. È comunque certo che dall'inizio del I secolo a.C. questi ultimi cominciarono ad urbanizzare le pendici della collina, edificandovi case di abitazione anche di prestigio. Ma è all'indomani della fondazione della «nuova» città sulla riva destra dell'Adige, poco oltre il 50 a.C., che l'intera zona acquista un'importanza urbanistica e culturale di grandissimo rilievo. Con la costruzione del teatro sormontato da un tempio e dell'odeon che lo affiancava, il colle di San Pietro diventa infatti, all'epoca di Augusto, un fondale grandioso che fa di Verona una delle più belle città romane dell'Italia settentrionale. Nei lunghi secoli dell'età romana esso non ebbe pertanto alcun carattere difensivo e militare, ma rivestì un ruolo squisitamente culturale, civile e religioso, estetico.

Fu Teodorico (489 sgg.) a trasformare la collina in un *castrum* fortificato, e tale uso venne successivamente confermato ai più alti livelli da longobardi (569-772) e carolingi (774-887), come attestano numerosissime fonti, che legano al sito la presenza di figure quali Alboino, Pipino, Lotario, Berengario I. L'immagine del colle come centro fortificato è delineata, seppur sinteticamente, nel X secolo nella celebre *Civitas Veronensis depicta*, nota anche come *Iconografia rateriana*, «testimonianza visuale di enorme rilevanza documentaria, stranamente poco utilizzata nel contesto degli studi sulla rappresentazione delle città nel Medioevo occidentale»⁵. Nel corso dei secoli case e chiese ne rivestiranno via via le pendici sovrapponendosi alle antiche vestigia. Fra Tre e Quattrocento, Gian Galeazzo Visconti ribadì quella funzione militare che all'indomani dell'età romana il sito aveva acquisito, e che non perderà se non in tempi recenti. Data la posizione dominante sulla città, il castello visconteo venne ulteriormente fortificato in età veneta e fu oggetto di aspra e contesa tra Francia ed Austria alla fine del Settecento: fino agli accordi di Luneville del 1801, quando i Francesi, sul punto di lasciarlo alla parte avversa, decideranno di farlo saltare in aria. Sicché agli Austriaci, nel 1814 tornati stabilmente a Verona, toccò spianare le sue rovine. Sulla grande piattaforma che ne risultò, tra il 1852 e il 1856 sarà costruita, ad opera dell'architetto militare Conrad Petrasch, in stile eclettico, ispirato al medioevo locale, la caserma per la quale il progetto intende offrire una destinazione. Caserma che, al di là della sua valenza architettonica, e della sua funzione cruciale nel sistema fortificatorio profondamente rinnovato dagli austriaci col contiguo sistema di forti sulle colline, venne ad assumere un rilevante ruolo urbanistico. La demolizione delle mura dell'antico castello comportò l'eliminazione della barriera che vietava la visione della città, restituendo al sito quella rilevanza paesaggistica che esso aveva perduto fin dalla costruzione del *castrum* teodoriciano; la creazione della superficie piana su cui l'edificio sorge e del grande terrazzo con cui si conclude riproposero

⁵ Cfr. X. BARRAL I ALTET, *Verona: l'immaginario della città intorno al Mille*, «Verona Illustrata» 19, 2006, pp. 35-42, in particolare p. 37, anche per una sintesi della bibliografia.



Fig. 2 - Panorama di Verona, *Castel San Pietro e Teatro romano visti dall'alto* (scansione dal volume *Verona in volo* di Roberto Merlo, Genova, Tormena, 2002).

quell'affaccio diretto e straordinario su Verona che il tempio sommitale eretto in età augustea aveva offerto. E poiché qualche anno prima della costruzione della caserma austriaca Andrea Monga aveva avviato il recupero del Teatro romano, le cui strutture architettoniche si innalzano fino alla cima del colle, l'intera collina, non più scissa al suo vertice, finì con il ritrovare la sua unità. Non a caso, le «passeggiate archeologiche» tuttora percorribili che lassù conducono, rendono emblematicamente evidente l'unità monumentale e di fruizione che nella concezione originaria romana aveva legato la base della collina alla sua sommità in un *unicum* inscindibile. E che nel Rinascimento aveva accolto i principali architetti come un laboratorio di apprendimento delle tecniche costruttive degli antichi (fig. 2).



Fig. 3 - Foto Anderson, *Ponte Pietra e castel San Pietro*, Archivio Fotografico del Museo di Castelvecchio, Verona.

Dopo le funzioni varie e talora improprie cui, a partire dall'unità d'Italia, il monumento venne sottoposto (caserma, e poi, dopo l'acquisizione da parte del Comune nel 1932, brefotrofico, sede dell'Accademia di Belle Arti...), quella di Museo della città appare capace di restituire non solo al «castello» in sommità, ma all'intera collina globalmente intesa la funzione civile e culturale che aveva fortemente contrassegnato la sua prima connotazione.

A partire dal tranciante giudizio negativo espresso poco dopo la sua costruzione da John Ruskin, «una caserma grande pressappoco come il Vaticano», si era andata consolidando, nella cittadinanza veronese, «la percezione della caserma austriaca come corpo architettonico che, inserendosi forzatamente in un complesso storico-paesistico di straordinaria importanza, aveva finito col costituire non solo un imbarazzante e invadente simbolo della dominazione straniera, ma anche un ostacolo alla ricerca archeologica che [...] avrebbe potuto dare un sensibile aiuto alla ricostruzione più precisa della storia cittadina»⁶ (fig. 3). Nonostante gli studi degli anni ottanta abbiano messo in evidenza i meriti strutturali, funzionali ed estetici dell'edificio⁷, tale pregiudizio sembra sottendere

⁶ E. TONIN, *Castel San Pietro*, cit., e note relative. La studiosa cita in proposito i giudizi del direttore dei musei civici Antonio Avena, degli archeologi Carlo Anti e Lanfranco Franzoni e dello studioso di architettura militare Vittorio Jacobacci. Spetta alle ricerche di Lino Vittorio Bozzetto, in anni recenti, la riabilitazione critica della «fabbrica forte» di castel San Pietro.

⁷ Cfr. L.V. BOZZETTO, *La caserma ottocentesca di Castel San Pietro, Note storiche e osservazioni sulla proposta di nuovi contenuti funzionali*, «Architetti Verona», 1983, 8, pp. 56-76; ID., *L'architettura della Scuola fortificatoria neotedesca nella prima metà dell'Ottocento. Dalla piazzaforte di Koblenz alla piazzaforte*

il dibattito sviluppatosi parallelamente sulla sua destinazione, entro il tema più generale della riqualificazione e del riuso dell'ingente patrimonio immobiliare costituito dalle infrastrutture militari destinate a servizi logistici di supporto all'esercito austriaco, come l'Arsenale di artiglieria Franz Joseph I, l'Ospedale militare di Santo Spirito, la Provianda a Santa Marta, tutte risalenti alla metà del XIX secolo.

I due schieramenti hanno visto opporsi chi auspica per castel San Pietro una privatizzazione con destinazione commerciale (albergo o casinò) e chi, per tutte le ragioni qui solo brevemente accennate, ne invoca l'uso pubblico con destinazione culturale (scuola di restauro o museo). Per acquisire elementi utili alla decisione, l'Amministrazione Comunale affidò nel 1988 agli architetti Andrea Bruno, Gianni Perbellini e Arrigo Rudi uno studio di fattibilità che, senza affrontare l'utilizzazione della caserma, esaminava organicamente il recupero dell'intero colle, dal Teatro romano con la chiesa dei Santi Siro e Libera e il Museo Archeologico al parco adiacente l'ex caserma, sino al rapporto con il retrostante castel San Felice e il vertice settentrionale della cinta delle mura magistrali.

Il punto di svolta, per la proposta che presentiamo, avviene nel 1999, quando, nell'ambito delle decisioni assunte dall'Amministrazione Comunale in merito al recupero di una serie di complessi edilizi di proprietà pubblica e di notevole valenza storica, architettonica e urbanistica privati delle funzioni originarie⁸, venne affidato il mandato di predisporre uno studio di fattibilità riguardante il complesso di castel San Pietro e del Museo Archeologico e la relativa destinazione a Museo della Città all'Associazione Amici di Castelvecchio e dei Civici Musei d'Arte di Verona⁹, raccogliendo in tal modo la proposta avanzata due anni prima dall'Associazione culturale Licisco Magagnato, di cui facevano parte alcuni soci degli Amici. E recuperando un tema di cui anche a Verona si era discusso a partire da quegli anni settanta che avevano visto accendersi l'attenzione sul territorio e le sue relazioni col museo.

Al gruppo di lavoro partecipano la dirigente del Settore Musei d'Arte e Monumenti del Comune di Verona, Paola Marini, la dirigente della sezione archeologica dello stesso settore, Margherita Bolla, docenti universitari e professionisti, membri dell'associazione, specializzati in diverse discipline, come Gian Maria Varanini, ordinario di storia medievale all'Università di Verona, Paola Lanaro, ordinario di storia economica all'Uni-

te di Verona, in G. PERBELLINI-L.V. BOZZETTO, *Verona, la piazzaforte ottocentesca nella cultura europea*, Verona, Architetti Verona, 1990; Id., *Verona, la cinta magistrale asburgica*, Verona, Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona, 1993; P.P. BRUGNOLI, *Ecclettismo, neoromanico e neogotico nell'architettura dell'Ottocento*, in P.P. BRUGNOLI-A. SANDRINI, *L'Architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, Verona, Banca Popolare di Verona, 1994.

⁸ Deliberazione del Consiglio Comunale n. 37 del 14 maggio 1999.

⁹ Deliberazione della Giunta Comunale n. 364 del 28 giugno 2000. Il 26 luglio 2001 il Consiglio Comunale approva, con deliberazione n. 54, la destinazione di castel San Pietro a sede del Museo Storico della Città e la contemporanea valorizzazione della zona circostante, da attuare tenendo conto dello studio relativo alla cinta magistrale della città predisposto nell'ambito della progettazione del nuovo PRG.

versità Ca' Foscari di Venezia, Lino Vittorio Bozzetto, storico dell'architettura militare autore di importanti pubblicazioni soprattutto sull'architettura dell'Ottocento, Angela Roncaccioli, esperta di gestione museale, gli ingegneri Maurizio Cossato e Giovanni Montresor, per le strutture e l'impatto urbanistico-viabilistico, gli architetti Luciano Cenna, Massimiliano Valdinoci, Giacomo Stella e Daniela Vedovi per le idee progettuali e la resa grafica degli elaborati. Il gruppo è assistito dall'architetto Marta Bogoni e dalla dottoressa Elena Tonin per la segreteria culturale. Quest'ultima giovane studiosa presenta come tesi di specializzazione in storia dell'arte una ricerca sull'argomento¹⁰. Il dirigente del Settore Lavori del Comune, architetto Costanzo Tovo e la collaboratrice ingegnere Adele Costantino hanno attivamente partecipato ai lavori del gruppo.

Gli obiettivi attorno ai quali si svolge il lavoro del gruppo si possono così riassumere:

1. Recupero e valorizzazione dell'intero colle e dell'area archeologica di Castel San Pietro.
2. Estensione della presentazione di Verona romana come matrice dei successivi sviluppi della città, in collegamento con il sottostante Museo Archeologico.
3. Il Museo della città come racconto della storia sociale, artistica, urbanistica e culturale di Verona.
4. Riunificazione e valorizzazione di opere provenienti dalle collezioni civiche.
5. Recupero e valorizzazione del vertice settentrionale della cinta delle mura magistrali.
6. Ampliamento dell'offerta museale cittadina e prolungamento della permanenza turistica in città.

Il progetto preliminare redatto dall'Associazione Amici di Castelvecchio e dei Civici Musei d'Arte di Verona viene approvato il 4 settembre 2001¹¹ e l'Associazione viene incaricata di reperire i fondi necessari a coprire le spese di espletamento della gara per la scelta del progettista e per la progettazione e realizzazione dei lavori. La proposta elaborata dagli Amici viene presentata in una pubblica esposizione alla fine del 2002¹². Successivamente, alla fine del 2005 il Comune ha venduto l'edificio alla Fondazione della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona, con vincolo di destinazione a funzioni culturali, proseguendo nel recupero del parco urbano e approvando la variante del PRG relativa all'area. La Fondazione ha intrapreso il restauro dell'immobile e il progetto di riattivazione della vicina funicolare. La destinazione della caserma rimane a tutt'oggi aperta. Ove non si adottasse quella proposta, la Direzione dei Musei d'Arte e Monumenti è pronta a ridisegnarne se necessario le sezioni e a metterle in opera in forma diffusa in tutti i casi in cui se ne creasse la possibilità. Ad esempio nel riallestimento del Museo degli Affreschi attualmente in corso è previsto l'inserimento di approfondimenti su *Verona nell'anno 1.000*, *La città e il fiume*, *La città dipinta*.

¹⁰ Si tratta dell'elaborato qui citato alla nota 2.

¹¹ Deliberazione della Giunta Comunale n. 262. Cfr. *Il Museo di Castel San Pietro. Progetto preliminare*.

¹² *Il Museo della città nel nuovo parco urbano. Castel San Pietro, l'origine e la storia di Verona*, Verona, Palazzo della Gran Guardia, 20 dicembre 2002-31 gennaio 2003.

2. *Le caratteristiche del progetto*

Si trascura in questa sede di dar conto della trattazione che il progetto dedica alle questioni preliminari, in realtà cruciali in vista di una possibile realizzazione, della accessibilità veicolare e pedonale al colle di San Pietro, allo scopo di correggere l'isolamento del sito, interpretato come una delle cause principali del suo degrado e di inserire virtuosamente il museo della città in itinerari turistici che superino quelli obbligati e dominanti (le piazze, l'Arena, la casa di Giulietta). Si trascura altresì di sviluppare il discorso sulla opportunità, a nostro avviso altamente suggestiva, dell'armonico inserimento di un museo della città nel contesto topografico di un colle, che si configura esso stesso – nelle sue tracce «materiali» ubicate nel luogo di primo insediamento urbano (tale fu il castello di San Pietro prima della fondazione romana della città) – come una «sezione introduttiva»: un museo prima del museo.

Si dà conto invece della struttura di ogni singola sezione dell'ordinamento proposto: un ordinamento che è pensato in funzione di un allestimento museale a spiccata vocazione didattica.

L'ordinamento si caratterizza per flessibilità e dinamismo, con nuclei «mobili» e intercambiabili all'interno di ciascuna sezione, in modo da consentire il frequente rinnovamento di almeno una parte dei materiali esposti. Si ipotizza un avveduto ricorso alle nuove tecnologie con installazioni multimediali, immagini proiettate e ambientazioni sonore pensate per integrarsi coerentemente con le opere e l'allestimento.

Nell'ambito della maggior parte delle sezioni sotto elencate, che combinano approccio cronologico e approccio tematico, si farà riferimento ad alcuni concetti e problemi ricorrenti, sempre presenti ma da esibire volta a volta in diverso equilibrio. Il nodo concettuale è (per certi versi ovviamente) quello delle funzioni svolte dalla città in quanto «dispositivo topografico e sociale che rende efficaci le relazioni tra gli uomini», secondo la classica definizione di Marcel Roncayolo. I necessari riferimenti alla specificità della città di Verona saranno dunque inseriti in una articolazione concettuale impostata sulla dialettica tra morfologia urbana e struttura sociale urbana (declinata sia sul versante della demografia, che su quello della organizzazione politica e sociale), che reciprocamente si influenzano in un *continuum* che «è» la storia urbana. La cronologia, e conseguentemente la tradizionale scansione temporale – città romana, città altomedievale, città comunale, città scaligera, città veneziana, città austriaca, città italiana – non è dunque stata privilegiata, ma pur senza ignorarla la si è inserita una visione di lunga durata. In tale scelta alle discontinuità politiche si sostituiscono elementi di continuità incentrati su dati qualificanti e peculiari della storia cittadina derivanti appunto dalla sua morfologia (influenzata dall'ubicazione nel quadro territoriale dell'Italia padana) e dalla presenza costante nel tempo di flussi di inurbamento.

Le sezioni individuate (nella etichettatura delle quali si è privilegiata, ai soli fini della comprensibilità, una scansione almeno parzialmente politico-*événementielle*) sono le seguenti:





Fig. 4 - Foto Studio Lotze, *Castel San Pietro*, Archivio Fotografico del Museo di Castelvecchio, Verona.

1. Il sito e il castello
2. Verona romana
3. Le mura
4. La città e il fiume
5. I materiali da costruzione
6. Verona città regia da Teodorico a Berengario
7. Verona comunale e signorile
8. Verona sacra
9. La città dei palazzi e del Sanmicheli
10. Il Settecento di Scipione Maffei
11. Verona asburgica
12. I viaggiatori
13. La città industriale
14. Dalla «grande guerra» agli anni della ricostruzione
15. Verona fuori di Verona
16. La progettualità sulla città

Qui di seguito, per cura di Paola Lanaro, si presenta il progetto analitico della sezione 3.

3. *Un esempio. La città e il fiume*¹³

1. Progettare il museo della città di Verona

In particolare mi è sembrato necessario insistere proprio sull'elemento acqueo che nella lunga durata influisce e struttura in modo netto e visibile l'economia cittadina sia nel momento della produzione sia in quello dello scambio e definisce la stessa politica urbana veronese. Questo almeno fino alla inondazione dell'Adige del 1882 che provocherà con i lavori di arginatura e interrimento dei canali secondari un completo stravolgimento della cultura cittadina dell'acqua soffocando e cancellando per sempre quella contiguità tra uomo e acqua che era stata per secoli elemento caratteristico del vivere in città a Verona e sarà alla base, con altre importanti opere pubbliche, di una radicale trasformazione del volto urbano e dello sviluppo della città contemporanea con le sue attività produttive (dall'agricoltura all'industria cartaria, editoriale, dolciaria all'artigianato) (fig. 4).

La scelta, siamo consapevoli, ardita di non dedicare una sala apposita alla Verona veneziana ripiegando piuttosto su momenti di riflessione dedicati a elementi strutturali come appunto il fiume o i materiali lapidei vuole esaltare come l'esperienza della dominazione veneziana, grazie anche all'empirismo dei veneziani e alla grande autonomia concessa alle città suddite dalla capitale, abbia solo parzialmente influito sulla memoria cittadina. Il gruppo dirigente veronese formatosi nella sua ossatura durante l'età dei Della Scala riesce a mantenere anche durante l'età veneta una identità di autonomia, favorita dalla stessa posizione geografica di Verona, posizione che risultava meno eccentrica rispetto a quella del porto realtino relativamente alla rete di città della Padania e che come tale era sentita dagli stessi patrizi veneziani.

Marin Sanudo ad esempio nel 1483, dopo avere percorso tutto il dominio di Terraferma con tre magistrati al fine di verificare come venisse amministrata la giustizia, nel giungere dal padovano a Legnago aveva avvertito come si entrasse in una terra diversa caratterizzata da campi fertili quali quelli della pianura che si estendeva fino a Milano e aveva scritto: «Qui è il principio di Lombardia»¹⁴. In questo senso la vocazione commerciale di Verona legata alla sua collocazione sul fiume Adige derivava per l'appunto dall'essere uno snodo nevralgico negli scambi tra la pianura padana e l'oltralpe, ma anche tra est ed ovest della regione centro-settentrionale della penisola italiana. Si può ipotizzare che l'attrazione della Lombardia dal punto di vista economico abbia giocato un ruolo non trascurabile nel plasmare le tendenze autonome della città scaligera. L'appartenenza politica allo stato veneto non aveva mai portato ad una integrazione del gruppo dirigente e in questo senso aveva favorito le istanze di autonomia da parte del

¹³ Questo capitolo è stato steso da Paola Lanaro. La bibliografia citata vuole privilegiare documenti e opere iconografiche o testi che rimandano a documenti e opere iconografiche ritenuti essenziali per l'allestimento di questa sala del progettato museo della città di Verona.

¹⁴ P. LANARO, *I mercati nella Repubblica veneta*, Venezia, Marsilio, 1999, *passim*.

patriziato veronese, mentre dal punto di vista economico il mancato farsi di una regione economica aveva consolidato la vocazione manifatturiera, ma soprattutto commerciale della città atesina che sapeva muoversi con indipendenza rispetto alla capitale.

In questa ottica la scelta del rapporto tra la città e il fiume diventa emblematico di una realtà che trascende lo stesso quadro politico o meglio ne riassume il gioco delle relazioni tra città suddita e città capitale proprio nel suo implicito silenzio e nell'esplicito accento posto sui caratteri della lunga durata.

2. Organizzazione e metodologia nell'allestimento della sala «La città e il fiume»

Il quadro ambientale

La prima riflessione deve riguardare la collocazione geografica della città e la particolarità dei corsi d'acqua che la percorrono e la legano in modo dissolubile al suo territorio e alla macroregione in cui insiste. In questo senso una grande mappa, come quella dell'Almagià, avrà il compito di visualizzare la rete di fiumi e canali che mettono in relazione la città con la pianura da un lato e l'area prealpina dall'altro, sottolineandone la vocazione mercantile (non va dimenticato che in età preindustriale il trasporto via acqua risultava di gran lungo meno costoso rispetto a quello via terra, praticato essenzialmente per beni poco ingombranti e di alto valore intrinseco come ad esempio i metalli preziosi). In questo senso si pensa di evidenziare il collegamento Adige-Po-mare Adriatico, connessione importante nella rete di collegamenti con le fiere e i fondaci della costa adriatica come Ancona, Senigallia, Fano, Recanati, Trani, centri nei quali i manufatti veronesi, i famosi panni lana di alta qualità, ma non solo, venivano scambiati con le materie prime del sud della penisola e con le merci e ancora le materie prime provenienti dal bacino del Mediterraneo e dall'area dei Balcani¹⁵.

Una lettura più ravvicinata della città che può dipanarsi attraverso mappe come la *Verona fidelis* del 1648 redatta da Paolo Frambotti, una veduta assonometrica dedicata al conte Marco Antonio Chiodo ma anche attraverso ricostruzioni informatiche che disegnano l'idrografia urbana di Verona medievale, di età moderna e infine quella di età contemporanea evidenzierà poi a sua volta come l'acqua dell'Adige nelle sue importanti diramazioni, ma anche di corsi minori quali il Fiumicello proveniente da Montorio, le cui acque si perdevano nell'ampia zona incolta del Campo Marzio o il «ridus», volgarmente detto Lori, proveniente da Avesa (le cui acque alimentavano l'acquedotto di origine romana transitante sul ponte Pietra) intersecantisi con il corso d'acqua artificiale detto Adigetto (che proteggeva il centro urbano raccolto nell'ansa dell'Adige) connotino in modo forte il volto urbano e siano alla base della precoce vocazione manifatturiera della città scaligera di età premoderna. L'interramento di molti corsi d'acqua e canali, come il Fiumicello e lo stesso Lori, avvenuto nel corso dell'Ottocento ha indebolito la

¹⁵ EAD., *I rapporti commerciali tra Verona e la Marca anconetana tra basso medioevo ed età moderna*, «Studi Storici Veronesi Luigi Simeoni», 1985, XLV, pp. 9-25.



Fig. 5 - Bernardo Bellotto, *Veduta di Verona con l'Adige dal ponte Nuovo verso castel San Pietro*, 1747-1748, Dresda, Staatliche Kunstsammlungen, Gemäldegalerie Alte Meister.

memoria dell'antica città e l'importanza della presenza dell'acqua quale fonte di energia necessaria per azionare i numerosi mulini posti sui corsi d'acqua e sullo stesso fiume Adige. Il tema dell'acqua energia prelude pienamente alla riflessione storico-economica, aprendo al tema della produzione manifatturiera e a quello del commercio.

L'acqua come fonte di energia

Le strofe di Francesco Corna da Soncino possono condurre per mano il visitatore dentro il tema dell'attività manifatturiera¹⁶. È stato ormai ampiamente studiato il ruolo rivestito da Verona in età medievale circa la produzione di panni di lana di alta qualità e no, ma i versi di Francesco fanno bene capire l'importanza di altre attività legate alla manifattura: cartiere, segherie, attività molitoria di grani e cereali in genere, tutto era legato al movimento dei molini che sull'Adige, ma anche sui corsi minori traevano dall'acqua la loro energia. Pur non disponendo di studi e ricostruzioni come quella condotta per Bologna che facilitano la comprensione e la visualizzazione attraverso strumenti informatici di cosa significava essere una città industriale in età premoderna e lo straordinario uso che veniva fatto dell'energia idraulica nei cosiddetti centri industriali, lo sforzo dovrebbe andare in quella direzione¹⁷. La visualizzazione di mulini in azione attraverso tele o stampe di contemporanei, si pensi ad alcune opere di Bernardo Bellotto e di Antonio Joli¹⁸, ma anche alle stesse stampe e mappe

¹⁶ F. CORNA DA SONCINO, *Fioretto*, a cura di G. Marchi-P. Brugnoli, Verona, 1973.

¹⁷ *Il sistema idraulico artificiale*, a cura del Museo del patrimonio industriale-Bologna, filmato per l'esposizione nei propri spazi.

¹⁸ G. MARINI, "Verona e i suoi fiumi". *La città nel vedutismo del Settecento*, in *Imago urbis. Il volto di Verona nell'arte*, a cura di F. Pesci, Verona, Fondazione Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona, 2001, pp. 77-95.



Fig. 6 - Antonio Joli, *Veduta di Verona dal ponte Nuovo*, 1735, collezione privata (scansione dal volume *Bernardo Bellotto un ritorno a Verona. L'immagine della città del Settecento*, Venezia, Marsilio, 2002).

del tempo come quelle di Torello Sarayna e Paolo Ligozzi che pure ritraggono tali edifici «industriali» nelle diverse rive dei corsi d'acqua potrebbe supplire alla mancanza di possibili supporti informatici e comunque aprire il visitatore alla tematica (figg. 5, 6, 7). Il plastico di un mulino, possibile da realizzare anche in tempi brevi, aiuterebbe la visualizzazione della realtà del tempo. Così come meriterebbe proporre uno sguardo ravvicinato su due delle più nevralgiche contrade cittadine, vale a dire Isolo di sotto e Isolo di sopra

Così il Corna:

Da la man drita l'acqua si disparte
in dui canali, e fa l'Isolo grande,
e del menor canal se fa doe parte;
tra mezo quili, un isoletto spande.
Dreto a quel, sono edificii cum arte
Con seghe de legnami da ogni bande,
et egli è pelacani e tintorie,
ma sopra i ponti sono barbarie.

In questo senso il recente studio dedicato al palazzo da Lisca concomitante al recupero stesso dell'edificio viene ad essere di grande aiuto nella ricostruzione originaria di

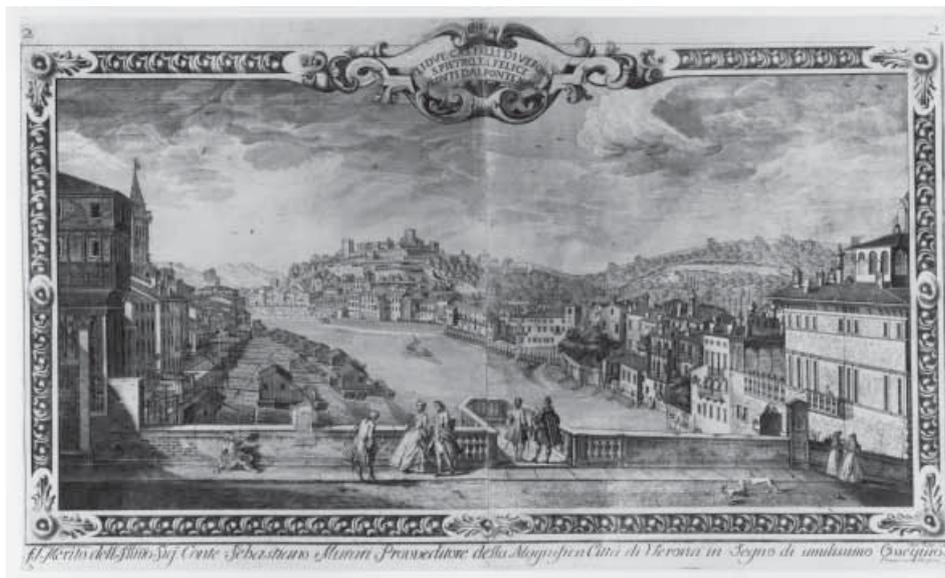


Fig. 7 - Dionisio Valesi, *I castelli di San Pietro e San Felice visti dal ponte Nuovo*, 1747, collezione Fondazione Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona.

edifici che col tempo hanno perso la loro destinazione, anche solo parziale, di luoghi di lavoro (lo stesso può dirsi di palazzo Giusti del Giardino in una parte del quale per anni si sono ammassate le «chiodarie»), assumendo una visibilità più «decorosa» in sintonia con la trasformazione del gruppo dirigente veronese. L'ipotizzato originario accesso al corso dell'Acqua morta della residenza da Lisca potrà essere opportunamente evidenziato al fine di narrare con più elementi lo stretto nesso tra patrizi, manifattura, mercatura¹⁹.

La trasmissione dell'importanza di Verona quale centro manifatturiero e in questo senso il suo legame con l'acqua quale fonte di energia trae forza anche dalla riflessione sul numero degli addetti dei vari settori. In questo senso non mancano gli studi e alcune carte dei Campioni d'estimo potrebbero aiutare a visualizzare come molti, sia cittadini veronesi sia «forestieri», provenienti per lo più da aree limitrofe dello stesso stato veneto ma anche della Lombardia e altre aree dell'Italia settentrionale, o ancora gli stessi «tedeschi», espressione generale che comprendeva non solo gli uomini provenienti da oltralpe, ma pure gli uomini provenienti dalla Lessinia, cioè una vicina area montuosa, traessero di che vivere proprio da attività manifatturiere o molitorie in generale. In questo senso anche gli Statuti di alcune corporazioni potrebbero arricchire l'esposizione, soprattutto là nelle voci che concernono l'utilizzo della energia idraulica e l'apertura delle medesime associazioni, in determinate congiunture demografiche, ai lavoratori stranieri che per l'appunto trovavano opportunità di impiego

¹⁹ S. LODI, *La contrada di San Vitale: spazio urbano e insediamenti residenziali*, in *Domus illorum de Lisca. Una famiglia e un palazzo del Rinascimento a Verona*, a cura di S. Lodi, Vicenza, Neri Pozza, 2002, pp. 63-81 e Id., *L'architettura del palazzo da Lisca: storia, forme, confronti secoli XV-XVI*, in *Domus illorum*, cit., pp. 83-112.

proprio nel settore secondario. L'andamento della produzione di panni lana di alta o medio alta qualità, ad esempio utilizzando sia testimonianze di contemporanei come la relazione di Giorgio Sommara indirizzata a Federico Cornaro inerente Verona nel XV secolo²⁰, sia ricostruzioni basate sulle più recenti analisi archivistiche, potrebbero colloquiare con le stime degli addetti ai vari settori rendendo più facile la comprensione dell'importanza di Verona tra basso medioevo e prima età moderna quale grande centro manifatturiero non solo dell'Italia, ma della stessa Europa.

A completamento l'individuazione sulla mappa della città delle scelte residenziali dei vari lavoratori del settore, il loro addensarsi tendenzialmente nelle contrade caratterizzate da corsi d'acqua (abbiamo ricordato Isolo di sopra e di sotto, ma vanno citate anche la contrada di San Nazaro, San Paolo e Beverara)²¹ evidenzierebbe ulteriormente la grande forza attrattiva dell'acqua nella sua funzione di prima fonte di energia e abiterebbe il visitatore all'idea che Verona almeno fino al Cinquecento maturo fu un grande centro urbano industriale, retto da un gruppo dirigente per vocazione coinvolto nella «mercatura» e costituito da famiglie sovente di mercanti imprenditori, come i Verità, i Lazise, i Trivelli, i Ridolfi, i da Lisca, gli Stoppa, che producevano e commercializzavano il prodotto della loro attività.

Tale analisi non può andare esente da una riflessione circa la sensibilità ecologica verso le acque espressa in termini netti già dalla società medievale. A Verona come altrove, in tutti i grandi centri urbani manifatturieri dell'Italia centro settentrionale come Bologna o la vicina Vicenza, già gli statuti urbani trecenteschi mettevano limiti alle attività industriali massima fonte di inquinamento delle acque²². Riprodurre alcune voci degli statuti comunali come anche veneti potrebbe bene riassumere la consapevolezza del forte inquinamento che derivava alle acque dalle varie attività industriali: si pensi solo ai limiti posti all'attività tessile o a quella del cuoio nella fase della lavatura delle lane o delle pelli. In questo senso la scelta di delegare al territorio, valga per tutti il riferimento alle acque del Fibbio, le principali attività industriali fonti di inquinamento esprime con forza una concezione di divisione del lavoro che coinvolge anche il territorio: secondo l'espressione di Fernand Braudel ogni città ha un suo piccolo impero e in questo caso la soggezione dell'«impero» al dominio della città si esplicita nel delocalizzare alle aree suburbane quelle attività economiche non in sintonia con la cultura del decoro urbano.

²⁰ *Verona nel secolo XV. Lettera di Giorgio Sommara a Federico Cornaro*, Verona, 1873.

²¹ P. LANARO, *Le botteghe e la città. Artigiani e luoghi di lavoro a Verona (sec. XV)*, in *Lo spazio nelle città venete (1348-1509). Urbanistica e architettura, monumenti e piazze, decorazione e rappresentazione*, a cura di E. Guidoni-U. Soragni, Roma, Edizioni Kappa, 1997, pp. 101-112; G. VARANINI, *Energia idraulica e attività economiche nella Verona comunale: l'Adige, il Fiumicello, il Fibbio (secoli XII-XIII)*, in *Paesaggi urbani nell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna, Cappelli, 1988 («Studi e testi di storia medioevale», 15), pp. 331-372.

²² *Statuti di Verona del 1327*, a cura di S.A. Bianchi-R. Granuzzo, Roma, Juvence, 1992, a solo titolo di esempio l. IV-rub. 103-104.

Lo stesso lungo processo che porta le «beccherie» dalla dispersione alla loro concentrazione presso il ponte Nuovo appare nevralgico al fine di comprendere la sensibilità ecologica del tempo e come tale merita uno spazio di riflessione. Attraverso la riproduzione di parti del Consiglio della città si potrà sottolineare come la salvaguardia dell'acqua maturi nell'élite dirigente una consapevolezza più piena della necessità di affrontare con decisione il problema del macello, eliminando beccherie e luoghi di vendita di carne sui ponti e la porti a realizzare, con un processo tormentato, nel 1468 la fabbrica delle beccherie in un terreno inedito «iuxta piscarias» in prossimità del ponte Nuovo, di cui comunque ci si assicura l'agibilità²³. Saranno queste le beccherie grandi, in tutto 14 poste, mentre altre beccherie rimangono comunque in prossimità degli altri tre ponti, Castelvecchio, Pietra e Navi.

L'acqua come via di trasporto

La rete di collegamenti acquei all'interno della quale Verona godeva di una posizione particolarmente favorevole aveva giocato un ruolo non indifferente per lo sviluppo della manifattura atesina. Il fiume Adige veniva percorso in ambedue i sensi da burchi e zattere, anche se va sottolineato la fluitazione ascendente era piuttosto lenta e difficoltosa e per questo motivo il traffico ascendente si svolse sempre in misura contenuta. Da Verona le merci (legname, cuoio, ferro, fibre tessili, panni ecc.) quindi potevano risalire o scendere fino a Bronzolo, questo per il collegamento con i paesi dell'oltralpe, ma da Verona sempre sfruttando l'Adige e il sistema idroviario ad esso connesso potevano essere inoltrate sia verso la Lombardia sia verso l'Adriatico. Attraverso il collegamento Tartaro-Polesella-Po si raggiungevano Ferrara Bologna e da qui con percorsi misti si attraversavano gli Appennini o si raggiungeva Ravenna dove le merci si imbarcavano. Plastici e mappe anche informatiche (l'esperienza dell'*Atlante veneto* realizzato recentemente può già costituire una base su cui lavorare)²⁴, possono esplicitare la centralità di Verona negli scambi nord-sud come est-ovest e spiegare la concorrenzialità nei confronti di Venezia.

Mulini e burchi, dunque, si dividevano le acque del fiume e il corso del fiume doveva apparire molto animato come dimostrano numerose tele e affreschi. E se molti erano gli addetti al settore manifatturiero, altrettanti erano impiegati nel settore dei trasporti. La potente corporazione dei nauteri regolava l'economia dei trasporti, almeno nel tratto Verona-Venezia e in questo senso ancora una volta merita utilizzare alcune pagine degli statuti dell'arte per evidenziare la forza di questa organizzazione e nello stesso tempo i suoi rapporti con un'altra potente fraglia, quella di Pescantina che riuscì nel Seicento a sostituirsi agli spedizionieri di Sacco nel privilegio di eser-

²³ P. LANARO-G.M. VARANINI, *I ponti "costruiti". Riflessioni sull'esempio veronese*, in *I ponti delle capitali d'Europa dal Corno d'oro alla Senna*, a cura di D. Calabi-C. Conforti, Milano, Electa, 2002, pp. 59-73, in particolare p. 67, dove si riassumono le parti del Consiglio inerenti la diversa allocazione del macello.

²⁴ G. GULLINO, *Atlante della Repubblica Veneta 1790*, Verona, CIERRE, 2007.

citare il trasporto da Trento a Verona²⁵. Uomini, merci, tempi, tutto era regolato dalle due associazioni, quella veronese e quella pescantina. Il ricorso ai campioni d'estimo e alle relative anagrafi contraddali ancora una volta potrebbe dare una idea quantitativa degli addetti al settore e illustrare, con l'ausilio della stessa toponomastica, modi dell'insediamento urbano di tali lavoratori come i nauteri, i radaroli e gli «zateri» (nocchieri di zattere), i quali, ad esempio all'Isolo di sopra e di sotto, potevano disporre di attracchi sulle rive del fiume e del suo braccio chiamato Acqua Morta. L'esposizione di un burchio originale, come è avvenuto nei piccoli musei di Pescantina e Badia Calavena, risulterebbe una testimonianza accattivante di tecniche e organizzazioni dei trasporti sul fiume in età premoderna.

Questa vocazione mercantile della città ha un impatto sul volto urbano fortemente caratterizzante, che dovrà essere opportunamente evidenziato. È proprio il corso d'acqua a plasmare la distribuzione dei luoghi dello scambio e dei grandi edifici ad esso collegati eretti progressivamente nell'età veneta. I caselli daziari, la dogana, lo sborlo, e per ultima la fiera costruita in muratura presso il Campo Marzio occupano uno spazio strettamente funzionale alle urgenze del fiume come principale arteria commerciale.

Ad esempio la fiera anche nella progettazione del grande illuminista Scipione Maffei, ma ricordiamo completata nel 1725 su progetto del Perini, doveva sorgere in un luogo prossimo all'Adige al fine di facilitare il trasporto delle merci e in questo senso meriterà illustrare ancora una volta con mappe e disegni o meglio con un plastico la contiguità tra l'acqua e i luoghi sopra citati, concentrando l'attenzione in particolare sullo spazio dedicato alla fiera, tema per il quale l'abbondanza di materiale iconografico permette appunto una visione ravvicinata²⁶ ma nello stesso tempo potrebbe essere suggestivo proiettare su una mappa il percorso affrontato dalle merci arrivate (o in partenza) a Verona via acqua e le tappe cittadine obbligatorie di fermata dovute essenzialmente a fini fiscali.

L'Adige e l'impatto sull'impianto urbano

Nell'ultima sezione della sala, la conclusiva, sarà importante portare l'attenzione sul volto urbano di Verona in rapporto all'acqua e quindi vedere come l'insediamento urbano sia progressivamente mutato nel tempo. Attraverso tele e affreschi, si pensi solo ai begli scorci di Bernardo Bellotto, si dovrà evidenziare in primo luogo come fino alla drammatica e cruciale inondazione del 1882, che segna il vero spartiacque

²⁵ P. LANARO, *Venezia e le grandi arterie del commercio internazionale: strade, flusso di merci, organizzazione dei trasporti tra '500 e '700*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica veneta secoli XIII-XVIII*, 2 voll., a cura di G. Borelli, Verona, Banca Popolare di Verona, 1977, II, pp. 271-351.

²⁶ D. CALABI-P. LANARO, *Lo spazio delle fiere e dei mercati nella città italiana di età moderna*, in *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 2001, pp. 109-146. Per il progetto maffeiiano il disegno della fabbrica in S. MAFFEI, *Rime e prose*, Venezia, Sebastiano Coletti, 1718, pp. 375-376 e ancora ID., *Verona illustrata*, Verona, Jacopo Vallarsi e Pierantonio Berno, 1732, parte III, cap. IV, pp. 92-96.



Fig. 8 - Bernardo Bellotto, *Veduta di Verona con l'Adige e il ponte delle Navi*, 1746-1747, Edimburgo, The National Gallery of Scotland.

tra la città premoderna e la città contemporanea, o industrializzata, le case e le fabbriche fossero, come succedeva a Venezia, prospicienti l'acqua e come a ridosso degli stessi ponti si costruissero, come sgraziate appendici, torri, case e casupole (fig. 8). Le vedute del ponte Pietra della metà del Settecento bene fotografano il problema. Sappiamo anche che gli spazi in capite ai ponti, straordinarie arterie di comunicazione, costituivano in un alternarsi di baracche mobili e di strutture fisse, aree commerciali di grande significato per la città, sorta di luoghi di vendita complementari alle strutture organiche dei mercati e delle botteghe.

In realtà già a partire dal 1822 si era proceduto alla demolizione delle case sul ponte Nuovo e sul ponte Pietra. In questo anno infatti si progetta la demolizione delle case pensili e sporgenti esistenti sopra l'ultimo arco del ponte a sinistra, che ospitavano alcune botteghe, tra cui un caffè e un fornaio. Nel 1825 si atterrano gli edifici a ridosso del ponte Nuovo, e si procede alla demolizione delle case da una parte e dall'altra fino a San Tomaso e di quei portici che si ergevano a destra andando verso il ponte dell'Acqua morta. Alcuni passi del diario di Valentino Alberti, un oste autore di un diario in cui si registrano pignolescamente le vicende cittadine del tempo, possono costituire la testimonianza più rappresentativa del processo di ammodernamento: «si continua a demolire le case sul ponte nuovo tanto da una parte che dall'altra, fino a San Tommaso. Quando sarà finita la demolizione, sarà tutto posto a retta linea e con belle facciate»²⁷. Con la piena del 1882, di straordinaria portata e non paragonabile con le

²⁷ *Il diario dell'oste*, a cura di M. Zangarini, Verona, CIERRE, 1997, p. 885.

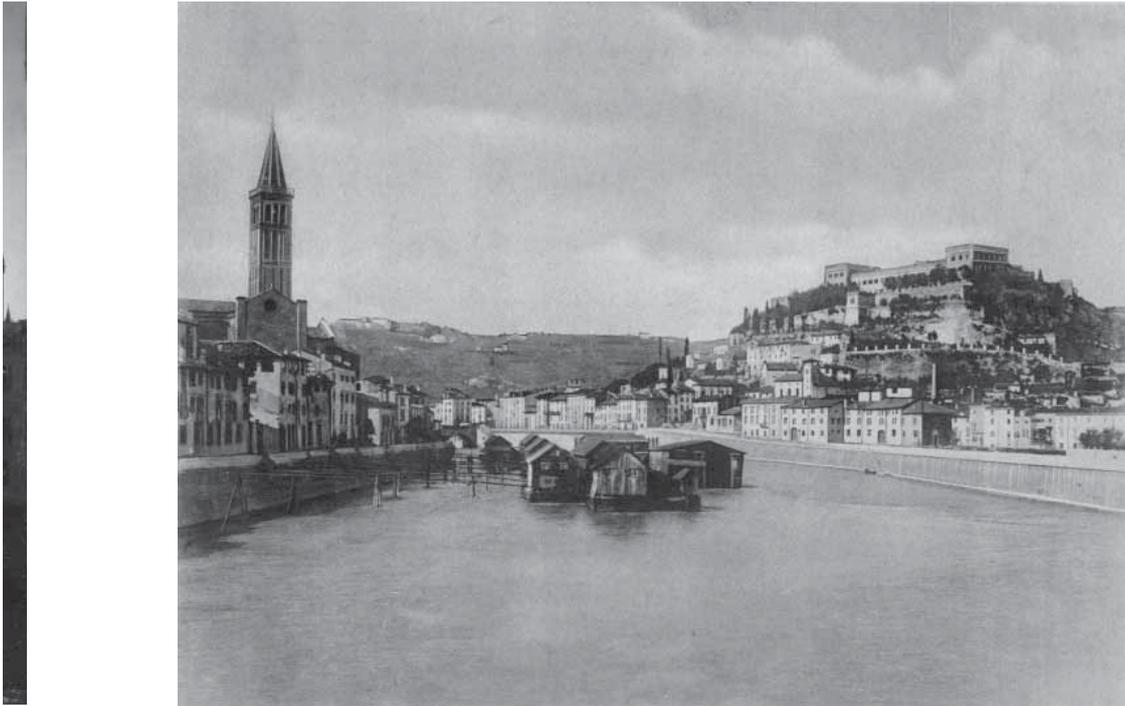


Fig. 9 - Fotografo ignoto, *Santa Anastasia, veduta della chiesa con castel San Pietro*, Archivio Fotografico del Museo di Castelvechio, Verona.

precedenti continue esondazioni del fiume, il ponte Nuovo crolla, ma a differenza di quanto avvenuto nei secoli precedenti a questo punto gli ingegneri e i tecnici razionalisti dell'Ottocento maturano una serie di interventi di forte impatto sul tessuto urbano con i quali si era deciso di portare «a compimento le difese contro l'Adige». In questa ottica, come testimoniano le belle fotografie dell'epoca in particolare della raccolta G. Bertani conservate alla Biblioteca Comunale, viene abbattuto il palazzo di Fiorio della Seta dai bellissimi affreschi, adducendo come giustificazione il fatto che le sue fondamenta si spingevano entro il fiume; il ponte Nuovo e il ponte Navi vennero ricostruiti non più in pietra, ma in ferro attorno agli anni novanta del secolo con il totale abbattimento delle strutture di collegamento che li integravano al tessuto urbano. I progetti per i ponti ottocenteschi ricostruiti in ferro potrebbero riassumere l'approccio razionalista del tempo²⁸, mentre una veduta della città novecentesca o anche odierna con i suoi nove ponti e con il recentissimo intervento del magistrato alle acque in lungadige Galtarossa possono rendere concreta l'idea della definitiva perdita dell'antico rapporto tra la città e il fiume e in alcuni casi anche forme degenerative di questa politica. La creazione dei lungadigi, l'irregimentazione definitiva del fiume attraverso i «muraglioni» (fig. 9), l'abolizione dell'immediato contatto tra case e acqua, la modifica dei tracciati viari legati alla rettifica dei ponti trasformano la città, cancellandone per un verso la sua stessa memoria, in sintonia d'altra parte con le trasformazioni economiche da tempo in movimento: l'ampliamento dei ponti ricostruiti e la creazioni di nuovi, come ad

²⁸ G.B. BIADEGO, *Monografie tecniche*, Verona, Munster, 1885.

esempio il ponte in ferro Newille poi ribattezzato Garibaldi e del ponte sempre in ferro Aleardi, riassumono la volontà stessa di espansione e di crescita della città.

Con l'imbrigliamento delle acque e la conclusione delle vicende delle rotte che si determinavano immediatamente a valle di Verona, tra il Basso Acquar e il Lazzaretto, si poté aprire una nuova zona industriale, proprio nel momento in cui le piccole imprese dell'Isolo venivano chiuse²⁹. L'immagine di Verona città aperta al fiume che era stata mantenuta, inalterata o quasi, dal basso medioevo fino all'età contemporanea cancellata definitivamente dalle politiche urbane otto e novecentesche potrebbe trovare proprio grazie al museo della città la sua giusta collocazione nella memoria collettiva.

Paola Lanaro-Paola Marini

²⁹ L. MAGAGNATO, *La piena del 1882, la regolazione dell'Adige in città e le sue implicazioni urbanistiche*, in *Una città e il suo fiume*, a cura di G. Borelli, 2 voll., Verona, Banca Popolare di Verona, 1977, II, pp. 799-867.